



13 novembre , 2012

Paolo Cognetti, la scrittrice con la barba



Il più bel libro italiano del 2012 (letto finora) s'intitola *Sofia si veste sempre di nero* e Sofia non vi libererete più (e non è una minaccia).

L'autore si chiama **Paolo Cognetti**, ha 34 anni, porta la barba (vedi foto), è traduttore e autore di documentari, e ha già scritto, per minimum fax, *La vita sta per esplodere*, per Laterza, *New York è una finestra senza tende*. *Sofia si veste sempre di nero* è uno di quei libri che, né romanzo tradito in quanto «romanzo in dieci racconti», alla *Olive Kitteridge* di Elizabeth Strout e *Il* *Quello* costruito da Cognetti (quando si dice «il mestiere di scrivere») è un **palazzo** di vita di Sofia, sull'infanzia in una famiglia infelice («ognuna disgraziata a modo suo» per problemi psicologici, sugli amori, come spesso accade, sbagliati ma anche giusti a New York, dove un ragazzo (che è una fotografia dell'autore) non può non innamorarsi di Sofia è la fotocopia della donna contemporanea, che viaggia con bagagli pesantissimi in un mondo di vacuità e alla quale il padre dice (in una pagina densa e totalizzante) **Ma non di fonderci con te, affidarti la tua vita e farne una cosa si deludono tutti**.

Ho sentito l'autore al telefono. Era a Milano, rientrato da poco dalla baita di montagna. **È d'accordo sull'esistenza di una «terza via» dell'opera letteraria, dopo il romanzo e i romanzi brevi.** Di questi concetti parlava già Calvino nelle *Lezioni americane*. Una

non ci si può limitare a seguire dove ti porta un unico protagonista, perché di protagonisti ce ne sono di nuovi in ogni racconto. È un romanzo più ampio, ma una unità a sé».

Aveva già chiara questa struttura fin dall'inizio?

«Era l'unica cosa che sapevo per certo, perché della storia di Sofia non sapevo nulla e l'ho scoperta un passo alla volta. Io la per una storia non è una strada, lineare, ma una casa, in cui entri e che puoi esplorare a tuo piacimento in ogni direzione».

Ha conosciuto davvero Sofia?

«In quel personaggio ho messo alcune ragazze che conosco, le loro ginocchia, le vene negli avambracci, gli occhi strabici. Vi ho dato di avere. Gli aspetti più radicali del suo carattere sono un'ambizione irrealizzabile su come dovrebbe essere, secondo me, una persona».

Quindi può dire «Sofia sono io»?

«Sicuramente è il personaggio nel quale mi riconosco di più».

Lei riesce a parlare delle donne come se le conoscesse dal di dentro. Come fa?

«Mi piace dire che **sono una scrittrice con la barba**. Ho una mamma e una sorella che mi hanno insegnato molto, ho molte amiche e molti uomini. Io credo che non esista una sensibilità femminile e una maschile. Io ho la mia: se la si vuole chiamare femminile per me».

Non esistono una scrittura femminile e una maschile, quindi.

«Se per maschile si intende una scrittura più rivolta all'esterno, alla Hemingway per capirci, e per femminile una rivolta all'interno, per scrivere «da donna»».

Chi sono i suoi padri letterari?

«Sono bulimico di letteratura americana, soprattutto di racconti: Hemingway, Salinger, Grace Paley, Alice Munro».

Ha scritto: «Le famiglie erano come sommergibili sotto il tiro di disgrazie casuali, bombe di profondità lasciate partire dall'imperscrutabile volontà di Dio». La famiglia, nonostante sia in crisi, continua a essere il nucleo sociale più esplorato. Perché?

«La famiglia è come una scatola, più decadono i rapporti fuori di essa più diventa importante. Oggi però è la coppia a sembrarmi preferirei che il mondo delle relazioni fosse sganciato dalla divisione in coppie. Un po' la logica di Facebook, del «chi sta con chi»».

Usa i social network?

«No e non ci voglio entrare. Sono una persona che ha bisogno di concentrazione e mi distrarrebbero».

«No e non ci voglio andare. Sono una persona che ha bisogno di concentrazione e mi distrarrebbero».

È per questo che è «andato nei boschi»?

«Cinque anni fa, vedere il film *Into the Wild* ha risvegliato in me la voglia di montagna. Mi sono trovato una baita in affitto dove la casa isolata, a duemila metri, intorno non c'è nulla».

Non soffre la solitudine?

«Sì. Sofia è nata lì. Nel libro c'è uno struggimento per le cose che finiscono, e questo proprio perché ero lontano e parlavo di cose».

Se l'avesse scritto a Milano sarebbe stato un libro diverso, quindi.

«Come diceva Henry James, bisogna scrivere delle cose da lontano nello spazio e nel tempo, perché la lontananza ti mette il bisogno di scrivere».

Agli antipodi delle sue montagne c'è New York.

«In realtà non c'è una grande differenza. A New York c'è un altro tipo di solitudine e quando ci vado non mi immergo mai nella vita del vecchio porto di Brooklyn».

Due posti dell'anima a New York?

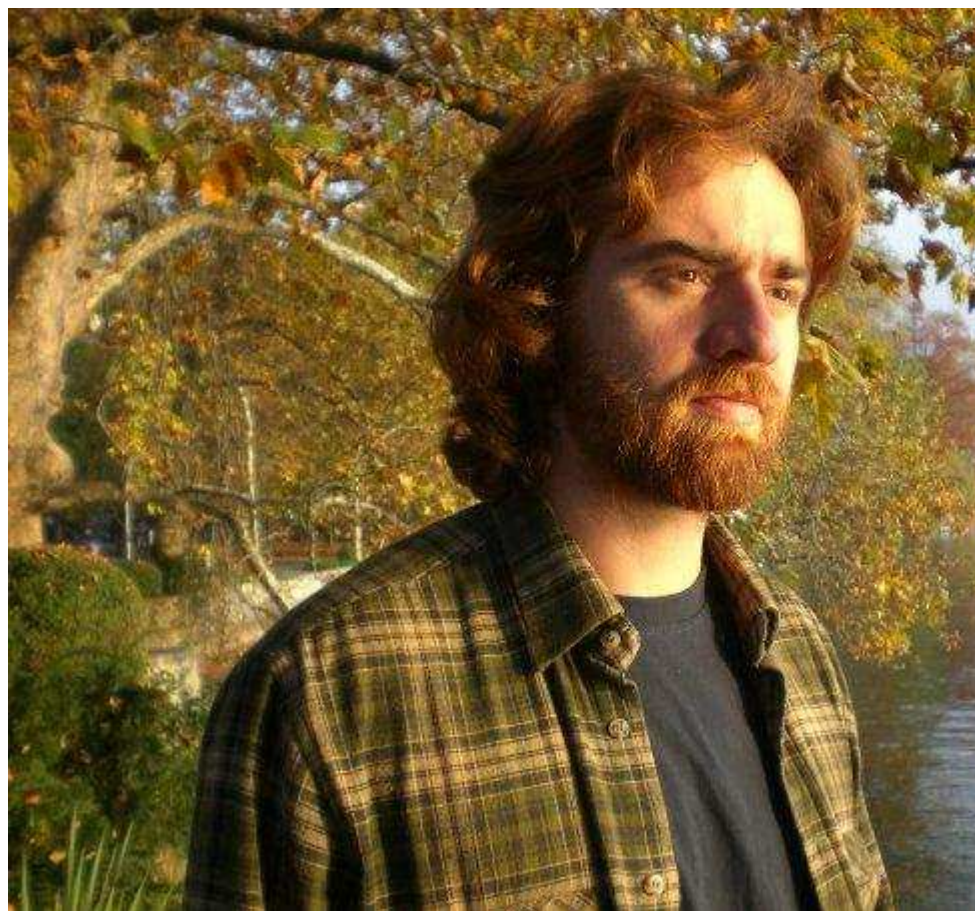
«Red Hook, a Brooklyn, e Coney Island d'inverno, un posto struggente dove vado a meditare».

Lei è uno degli scrittori italiani «giovani» più apprezzati. Ci può indicare alcuni suoi colleghi da scoprire?

«Luca Ricci, Elena Varvello, Giusy Marchetta, Ilaria Bernardini, Giorgio Fontana».

Alcuni scrittori americani?

«Charles D'Ambrosio, André Dubus, Peter Orner».



di *Laura Pezzino* CATEGORIE: *I libri secondo me* | TAGS: *Laterza, minimum fax*